

## Presentazione

Il presente saggio pone nel proprio mirino la difesa accanita del baluardo pedagogico-didattico eretto nell'ultimo trentennio del Novecento dalla nostra *scuola militante* (le contrade periferiche) a difesa della conquista di un sistema scolastico pubblico e democratico.

Simbolicamente, negli anni Settanta trova definitiva maturazione una *Pedagogia popolare*, democratica e progressista (nata dal basso, in virtù del crescendo girotondo tra insegnanti-genitori-enti locali-sindacati-associativismo: cattolico e laico), che accumula rapidamente il merito di elaborare una gloriosa teoria/prassi dell'educazione per l'infanzia e per l'adolescenza. Una via nazionale dell'istruzione, una strada formativa italiana in cammino verso un mondo dell'istruzione abitato da bambini e da ragazzi abilitati a pensare con la propria testa e a sognare con il proprio cuore.

Questa *Pedagogia endogena* – nobilitata da straordinari moschettieri non accademici (don Lorenzo Milani, Gianni Rodari, Loris Malaguzzi, Bruno Ciari, Mario Lodi ecc.) – ha scommesso su bambini e su ragazzi storici, antropologici, in carne e ossa. Un'infanzia e un'adolescenza che vogliono conoscere ma anche sognare, che chiedono di sorvegliare fino all'ultima goccia il calice della loro domenica (l'oggi della vita), ma anche di assaporare le primizie del loro lunedì (il domani profumato). Questo fecondo patrimonio pedagogico e didattico, accumulato nelle contrade della nostra penisola, ha indossato – nell'ultimo terzo del Novecento – la veste di apripista nei processi di cambiamento e di ammodernamento del sistema formativo nazionale.

A questa nostra primavera della scuola, Silvio Berlusconi rilancia oggi con discutibile fantasia (replicando il Programma elettorale del 2001) le sue inquietanti 3 I della *mission dell'istruzione*: Impresa, Internet, Inglese. Cioè a dire, l'idea di una scuola inginocchiata al totem del mondo economico,

che fa l'occholino ai richiami delle sirene aziendalistiche. Una scuola costretta ad abbandonare il suo profetico altare della Cultura e della Persona per convertirsi in una palestra di competitività e di selezione.

Questa bandiera "strappata" che la destra issa sui tetti della scuola italiana – che fa inorridire il Report dell'Unione Europea (Lisbona 2000) che progetta una *Società della conoscenza* che assicura a tutti l'istruzione (non uno di meno!) – sembra incantare lo sguardo del ministro Gelmini perché porta scritto a lettere cubitali la parola Meritocrazia. È il vessillo della *competitività*, che tramuta la classe in un ring sul quale gli allievi incrociano quotidianamente i guantoni. Una girandola di match che sancirà chi potrà sedere ancora nel proprio banco (il vincitore) e chi non avrà più il posto/banco (il vinto: bocciato e ripetente). Accogliere la *competitività* come metodo di istruzione significa cancellare l'amicizia e la solidarietà nella vita di classe e intossicare i luoghi della formazione di dinamiche antagonistiche e conflittuali: sicure apripista per l'aggressività e la violenza.

Sul palcoscenico della Meritocrazia si recita il copione di un sistema formativo subalterno e funzionale al *sistema economico*, a una *devolution* generatrice di *mille italie scolastiche*, a un diritto allo studio che penalizza le contrade scolastiche del *Mezzogiorno*. Questa recita diseducativa si ingiunocchia a mani giunte ai totem del Mercato e del Mediatico, le cui conoscenze sono grottescamente omologate e imposte dal dio minore dell'economia e dall'industria delle conoscenze elettroniche.

Per perseguire la sua Controriforma – priva delle due universali stelle cardinali della scuola: la Persona e la Cultura – il ministro Gelmini si nasconde dentro al cavallo di Troia di una serie di provvedimenti a effetto, che finiranno per colpire gravemente la nostra gloriosa *scuola pubblica*. A partire dalla demolizione di due sue antiche architravi: il *diritto di tutti allo studio* (il pilastro democratico) e la *qualità dell'istruzione* (il pilastro culturale). Per distruggere la primavera ateniese del nostro sistema formativo il ministro impugna la medicina miracolistica (tanto cara al suo capo di governo) del binomio *scuola-azienda*. Tanto da consegnare al Paese l'idea di una scuola che si fa finalmente *cosa utile*: ruota di scorta delle imprese.

Questa sua Controriforma della scuola, che chiama "rivoluzionaria", non è altro che un insieme di slogan/proclami (veri e propri specchietti per le allodole) che riversa su un popolo di teledipendenti assuefatto e tramato. Con l'ausilio per di più di sedicenti grilli parlanti (esperti del nulla!) chiamati a giocherellare con parole insensate per confermare quanto sia un sacco bello vuoi punire una scuola "spendacciona" (tornan-

do al maestro unico, tagliando gli insegnanti, il tempo scuola e le risorse per il suo funzionamento quotidiano), vuoi introdurre nelle classi il repertorio degli specchietti – *grembiule, voto in cifre, cinque in condotta, manuali in on-line* ecc. – che sta ponendo nei retrovisori della scuola. Via dunque i laboratori, gli atelier, la ricerca, i saperi caldi dell’ambiente sociale e naturale. È sufficiente la vita tra i banchi, la lezione dell’insegnante e il libro di testo (meglio se *on-line*), sentenza il ministro. Tanto da invitare gli insegnanti a ritornare a capo chino alla vita claustrale di classe. Dove si insegna e si impara a pappagallo al solo scopo di superare i test di profitto. Ovviamente, una scuola tutta quiz non solo costa meno allo Stato, ma mette le catene all’intelligenza costringendola alla rottamazione della sua potenziale mente plurale.

Tutto questo non è in alcun modo giustificabile. Non lo è in rapporto alle esigenze di sviluppo civico di uno Stato democratico, ma a ben guardare neppure in relazione alla crescita del sistema socio-economico. In un’economia globale basata sulla conoscenza, la forza di un Paese è legata alla qualità delle competenze acquisite nella formazione. Perciò, occorre garantire a tutti la padronanza dei saperi linguistici, storici e matematico-scientifici, attraverso un’alfabetizzazione forte fin dall’inizio della scuola elementare. Il ritorno al maestro unico, la soppressione delle compresenze, e l’accorpamento dei plessi scolastici – con il conseguente depauperamento degli spazi laborario/atelier – finiranno invece per indebolire l’efficacia della scuola di base, e quindi per rendere più fragile e incerta l’alfabetizzazione dei nostri allievi. Il tenore complessivo delle competenze realizzate dagli alunni nel corso della loro formazione ne soffrirà quasi inevitabilmente. In prospettiva, il capitale intellettuale complessivo prodotto dalla scuola tenderà a diminuire, e ciò renderà più cagionevole la salute socio-economica del nostro Paese.

Per concludere. Denunciamo la Controriforma Gelmini perché colpevole di cavalcare la scuola per omologare le nuove generazioni alla cultura di mercato e ai modelli esistenziali televisivi. I governi illiberali e antidemocratici usano la scuola come casamatta reazionaria: sia abilitandola a *macchina di selezione* delle future classi dirigenti, sia modellandola ad *apparato ideologico* per omologare le nuove generazioni al pensiero unico. Un’ideologia del tutto compatibile con una scuola agnello sacrificale per ripianare i disavanzi dello Stato: riducendo i finanziamenti per la qualità dell’istruzione (per l’edilizia, per i minibus, per le mense, per apparecchiature didattiche), tagliando a colpi di scure il corpo docente, dimezzando il monte ore settimanale.

Una deriva che costringe la scuola a mettere in quarantena quei lin-

guaggi e quelle culture (a partire dall'oralità, dalla corporeità, dal libro, dalla musica) che recitano da sempre sul suo palcoscenico il ruolo del pensiero contromano, della testa all'in giù. Sono zattere di salvataggio per le giovani generazioni che portano sull'isola dove sventola la bandiera del domani dell'educazione.